PEL SOLENNE POSSESSO

DEL NUOVO PROTETTORE DI GUBBIO

SIGNOR CARDINALE

MARIO MATTEI

ORAZIONE

DEL GONFALONIERE CONTE

FRANCESCO RANGHIASCI BRANCALEONI

Cameriere pontificio di spada e cappa
socio di varie accademie

GUBBIO

Con licenza de' superiori

MDCCCXLIII

Ai cari suoi concittadini

L'AUTORE

Queste brevi parole, colle quali il di 7 maggio del corrente anno nell'Aula massima della residenza municipale, dopo ben altre dimostrazioni di pubblica allegrezza da noi continuate per l'intero giorno, ebbe incominciamento la letteraria e musicale accademia ad onore dell'Eminentissimo Principe Sig. Cardinale **Mario Mattei**, Arciprete della patriarcale Basilica Vaticana e segretario di Sua Santità per gli affa-

ri di Stato interni, riuscirono contr'ogni mia espettazione alla colta udienza sì grate, che non potei non arrendermi ai comuni voti della Magistratura, e di Voi, facendole divulgar colla stampa. Alla qual cosa pur anche, vincendo la mia natural ritrosia, più facilmente m'indussi, e perchè mi si offeriva propizia occasione di appalesare in un modo solenne quell'ossequio e quella tenerezza di affetto, che fin quasi dalla mia puerizia alla

Eminenza Sua mi lega, e perchè si potevano in pari tempo render noti anco ai più lontani gli omaggi e il giubilo di tutti noi, che andiamo a ragione alteri di tanto acquisto.

Aggradite dunque, o miei cari concittadini, in segno del mio amore e della mia viva premura per voi tutti questo discorso, che solo dal subietto prende abito gentile, ed attribuite allo espresso divieto avutone, se tacqui ben molti di que' pregi e di que' fatti, che tan-

to adornano la mente ed il cuore della Eminenza Sua, la quale, non ha guari, con nuove lettere si piacque confermarci di essere per provvedere al maggior lustro e vantaggio della patria nostra.

Intanto colla più profonda stima e affezione a Voi, o miei cari, mi offro, e mi tengo raccomandato.

Di Gubbio 31 Maggio 1843.

Sogliοnsi, illustrissimi Signori, le fauste cose con ogni maniera di pubblica, e privata dimostrazione celebrare. Le orazioni, le poesie, le iscrizioni, gli archi, le colonne, e perfino gli stessi templi, non sono ai mortali sembrati talor sufficienti, quando hanno voluto onorar la virtù, e la bontà di que' cospicui personaggi, pel cui mezzo furono operate. Tanto egli è vero, che più di malvagi che di buoni: più di cattive che di liete avventure si abbonda. Quanto adunque non

abbiamo noi a rallegrarci di quell'avvenimento fortunatissimo, per cui, dopo avere già questa mane rese solenni azioni di grazie a Dio, veggovi ora con mia somma compiacenza e diletto, ed in sì folto numero in questo nobilissimo Municipio congregati? Io ben dal vostro ilare volto, dai vostri occhi giulivi, dalla vostra impazienza medesima argomento la comune letizia pel novello Proteggitore, da noi ottenuto per singolare munificenza di GREGORIO XVI, e già mi sembra che mi facciate dolce rimprovero, perchè ancora non abbia incominciato a ragionarvi di esso. Ahi! però che quanto giusto è il vostro desiderio, altrettanto è debole il mio ingegno, e ben volontieri questa sera, anzichè oratore, amato avrei d'essere fra voi umile uditore, ed applaudir solo alle laudi, che a sì magnanimo Principe si sarebbero dai miei dotti concittadini tributate.

Ma voi, che contro ogni mio merito ed espettazione mi levaste ad essere il capo della magistratura, voleste pure che primo fossi a favellare, argomentando forse, che la prima civile dignità del municipio, e non altri dovesse e potesse in tanta solennità ragionare.

Obbedirò adunque, e se non mi verrà fatto di dire parole degne della maestà di questo luogo, e del Personaggio che imprendo a celebrare, supplirà il buon volere, e nella immensa moltitudine delle cose, imiterò colui, che nella primavera ito a raccoglier fiori in un vago giardino, tanti e sì svariati ovunque ne trova, che non sapendo quai scegliere e quai lasciare, forma alfine un mazzolino di que'primi, in cui si è imbattuto. Gentili come siete piacciavi con bontà d'ascoltarmi, ed incomincio.

I.

A ben conoscere, ed apprezzare una cosa fa di mestieri il considerarne minutamente, e con perizia ogni sua anche menoma qualità; poichè dall'aggregato di tutte esse rendesi più o meno pregevole e rara. Così se taluno, a modo d'esempio, amasse intendere appieno il valore di una gemma preziosa, dovrebbe in pria misurarne la grandezza, indagarne gli strati, considerarne le acque, paragonarla con altre al pari di lei belle, e se possibile fosse saper colui che sì felice ebbe per primo il bene di trovarla, e di possederla. Ora altrettanto dire si può dell'uomo, avvegnachè sebbene tutti in uguale maniera siamo messi alla luce; non di meno così gli uni ci distinguiamo dagli altri, che riusciamo poi per ingegno, per indole, per passioni, per virtù, come per volto, dissomigliantissimi.

Accennati questi principii a tutti ben noti, tentiamo, se ne fia dato, il vedere meno oscuramente, chi sia il novello Proteggitore di questa nostra città, la cui istoria va del pari colle più antiche non dirò dell'Italia, ma dell'Europa. E qui se io meno apprezzassi quel detto sallustiano, la vera nobiltà cioè appoggiarsi alle proprie virtù, e non già a quelle degli antenati, poichè queste non possono, come i palagi, le ville, le ricchezze e gli altri beni di fortuna lasciarsi in retaggio, luminosissimo principio avrebbe la mia orazione, e potrei narrarvi, come la famiglia de' conti Mattei goda di bell'antichità, ed aggiungervi come dopo il volgere di tempi, e di vicende si fermasse nella città della Pergola; s'imparentasse con le primarie famiglie della Marca picena e dell'Umbria; Venezia ed altre città distintissime si recassero a gloria di annoverarla fra le loro patrizie; fosse con

imperiali diplomi, e con pontificii brevi contraddistinta; e finalmente avesse uomini insigni per cariche, per dignità e per giurisprudenza (1). Ma tutte queste sarebbero lodi estrinseche, comuni a molti, in cui grandissima parte ha la fortuna, ed io voglio solo parlare di quello, che forma la più gloriosa caratteristica del nostro Protettore, e lasciam pure che coloro, i quali vanno privi di ogni altro merito decantino, e portino a cielo le fumose immagini de' loro antenati, che imitar poi non seppero nelle virtù, nelle imprese e nella gloria.

Non così il Cardinal Mattei: indole egregia, ingegno pronto, volontà fermissima di apparare, aggiungerò di più, vivo e potente desio di giovare a suoi simili si scorsero in lui, direi quasi, fin da fanciullo. Fu un felicissimo germe, che per tempo incominciò a sviluppare, e

Roma, che a lui adolescente dischiuse i penetrali della sapienza, bene avvisò quale sarebbe stato un dì per riuscire. Ma volsero funesti tempi, stranieri dominatori occuparono la sede di Piero, nè potè più ivi proseguire quegli studi, che ricercano la tranquillità e la pace, e per fornirsi de' quali egli volentieroso avea abbandonato i congiunti, e la patria. Oh! noi ben fortunati, che nel 1811 avemmo la ventura di riceverlo e possederlo per più anni tra le nostre mura! Oh chi ne avesse allor dato di congetturare solo col pensiero, che quel giovane, cui il fiorentissimo nostro seminario si apriva, che gran parte di noi avemmo a solerte compagno, ed eccitatore nella letteraria palestra, che con tanta eleganza latinamente scriveva, che i dotti professori a modello di ogni altro proponevano, ch' era sì nelle filosofiche speculazioni addestrato, che ve-

devamo sì inteso alle teologiche scienze, così dedito alle opere dell'ecclesiastico ministero sarebbe stato non già in età provetta, ma in verde rivestito della romana porpora? Che dissi congetturar col pensiero? Noi bene, ed io in ispecie, ch' ebbi l' onore di stringermi a lui co' più cari vincoli di un amicizia, resa in oggi solo più rispettosa, ma non meno di allora tenera e ferma, argomentammo giustamente, che tanta luce asconder non si potea fra i nostri appennini, ma che avrebbe un dì sfolgoreggiato assai vagamente nel mondo.

E con quale corredo di virtù e di sapere, ricomposte già le cose d'Europa, non si partiva egli per fare sul Tebro ritorno? Con quanta gratitudine, con quanto dolore, non si distaccava egli da noi? Quante dolci memorie, quanta parte di noi non si portava con seco? Oh com'è soave il riandare il tem-

po della prima età , in cui cari sono i trastulli , innocenti le passioni , ed il mondo tutto ci rassembra co' più vaghi colori dipinto !

L'ecclesiastica accademia giubilò in accoglier di nuovo il fratello di quel Nicola, uscitone non molto innanzi, perchè da Pio VII dato per arcivescovo ai Camerinesi, i quali non ha guari sel videro con dolore traslato al reggimento delle cospicue chiese di Montefiascone e Corneto. La giurisprudenza e le canoniche leggi a se il chiamano, e ai teoretici studi bramando accoppiare ancora i pratici, presso i più valenti giureconsulti, e nello stesso tribunale della sacra Rota esercitarsi lo miro. Ben poco peraltro gli è dato di così rimanersi: imperocchè gli è da Pio VII aperto l'adito a quella via prelatizia, che con sommo lustro e decoro in sì breve tempo percorrer fu visto.

La basilica Liberiana lo ebbe ascritto tra i suoi canonici, ma il giubilo de'colleghi lieti di tanto acquisto cangiossi ben presto in amarezza, allorchè Leone XII il vuole promosso al capitolo vaticano, quasi presago, che un dì ne sarebbe venuto Arciprete.

Uno dei più giovani prelati era certamente il Mattei, ed il posto tenea di segretario del buon Governo, il quale, per le novelle riforme non ancora avvenute, era in allora officio di ampia giurisdizione e di non minore importanza, vegliar dovendo al miglior reggimento civile ed economico di tutte le comunità dello stato. Leone, che avealo scorto esecutore fedele di ogni suo disegno, che ne sapea la interezza nell'amministrazione della giustizia e la prudenza nel maneggio degli affari, lo innalza all' eccelso grado di Tesoriere generale della camera apostolica. Tutti stupi-

scono; non però coloro, i quali sanno non misurarsi gli uomini nè dall'età, nè dal tempo, in cui hanno coperto le magistrature, ma sì bene dall' ingegno e dalle virtù.

Prefetto dell' erario fu per più anni il Mattei. Trovossi in turbolentissimi tempi, e a tutto con mirabil senno provvide. La riedificazione di quella basilica ostiense, che sarà il più magnifico tempio sorto alla divinità nel secolo XIX, fu sua principal cura. Vide molte opere utili e grandiose compiute, molte ne trasse a buon porto, molte ne cominciò. Pose in miglior ordine la pubblica finanza, invigilò sugl' impiegati, considerò la sua salute, la sua vita stessa dover essere soltanto non a se, ma al pubblico bene destinate. Lodossi della sua scelta Leone, confermolla Pio VIII, ed ebbela cara il regnante Gregorio XVI. Ora l'essere in sì arduo incarico piaciu-

to a tre così grandi pontefici, e tanto per la nostra finanza impegnati, non è questa, o Signori, una gloria la più bella, la più grande che possa mai immaginarsi? Non è questa la caratteristica di un ingegno pronto e svegliato? Non è questo l'argomento il più sicuro del modo, con cui alla comune espettazione soddisfece il Mattei?

Se non che varcato appena un anno, in che sedea nel trono Gregorio XVI rimuneratore magnanimo di ogni vero merito, giudicava di fregiar colla porpora il suo fedele ministro, e non toccando egli ancora l'ottavo lustro il nominò cardinale. Rallegrossi la chiesa in vedersi di sì bella colonna adornata, applaudirono i romani con istraordinarie manifestazioni di giubilo, e alla loro letizia fecer eco i colli del Piceno e dell'Umbria.

Il Cardinale, che avea fino a quel

giorno non a sè, ma all'altrui bene vissuto, sperò di essere giunto ad un onorato riposo, o per lo meno opinava, che ancor del tempo saria dovuto trascorrere, pria che gli venissero conferiti novelli offici. E però col pensiero di già vagheggiava, e a se potentemente il richiamavano quegli ameni e scientifici studi, di cui prende tanto diletto (2), e cui, per vacare a cose della più alta importanza, avea appena talora potuto attender di volo. Ma non era questa la mente di Gregorio, il quale appunto avealo innalzato al concistoro, perchè volevasi del senno di lui giovare. Taccio le congregazioni e le particolari incumbenze dal Pontefice affidategli, taccio le città, gli ordini religiosi, i luoghi pii, i quali furon ben presto sotto la sua tutela avventurosi e beati. Troppo la mia orazione crescerebbe, se di tutto a favellar mi facessi. Accennerò solo che l'Augu-

sto Monarca in farlo prefetto della economia della propaganda, e presidente della commissione de'sussidi, chiamò il nostro Cardinale a due offici, i quali, se non meno laboriosi degli altri da lui sostenuti, erano appieno conformi al suo bel cuore, ardente di zelo per la propagazione della fede, e commosso mai sempre all' altrui calamità. Ed oh! com' era egli vigilante, perchè con iscrupolo all' uso richiesto si adoperasser le rendite, e mai di copioso soccorso non patisser difetto quegli uomini apostolici, i quali abbandonati colle cose più care i congiunti e la patria, solcando immensi oceani, scorrendo inospiti terre, affrontando perigli, e il più delle volte co'tormenti più spietati la morte più barbara, tra gl' ignudi africani, tra i gelati sciti, tra i selvaggi californi, tra i sempre sospettosi cinesi, or sotto le divise di mercatante, or sotto quelle di mandarino, or qua-

le seguace d' Ippocrate o precettore di altre utili scienze ed arti , corrono volenterosi a propagare il vangelo , e con esso i miti costumi, la civiltà, l'amore , la pace, e quegli altri beni tutti, che apporta la soave religione di Cristo. E poichè disse il Redentore , che come sua stessa persona si onorassero nel mondo i poverelli, così quanto il Cardinale non piaceasi di averli a se sovente d' intorno, di satollarne la fame, di coprirne la nudità, di provvederli di giornalieri soccorsi, di mandarli non chiesto all'abituro del mendico, e di farsi fedele dispensatore di que'tesori, che solo per essi amministrava. Ne scusava la importunità , ne compativa la luridezza. E ben sapendo doversi il povero sovvenire, ma non già fomentare ne' vizi e nell' ozio, dava opera perchè chi sano poteva un pane lucrarsi, fosse ne'lavori o in pubblico o privatamente impiegato, e deside-

roso di troncare dalle ime radici il reo morbo esigea, che que' fanciulli, i quali nelle terme diocleziane si educano, apparassero utili mestieri, onde non essere un giorno a carico, ma bensì a vantaggio della società. Nè ciò gli bastava: ma riguardando benigno que' sordo-muti, cui in remota etade si giunse per fino a niegare il nome di uomo, quanto a loro vantaggio non operò egli mai? Una sola scuola eravi per essi, e in alcuni dì della settimana nell'archiginnasio romano dovean convenire quegl' infelici. S'inteneriron le viscere del pio Cardinale, e volle ch'eglino pure traesser profitto dai nuovi metodi nella Francia e nell'Italia introdotti. Niuna difficoltà dalla caritatevole opera il rimuove: legge, esamina, osserva: provvede ad una migliore istruzione, ne detta egli medesimo i regolamenti, li sottopone a replicate esperienze, gli stampa, e piacen-

dosi con dotte e ragguardevoli persone assistere ai loro saggi, ottiene le benedizioni di tanti sventurati, i quali esternar non potendole colla lingua, ben chiaro le appalesavano co'gesti e colle lagrime di riconoscenza, che in copia dai loro occhi piovendo, a quelle de'commossi astanti mesceansi. Roma si loda del novello istituto, che andar può del pari co' più rinomati, ed il Pontefice stesso più volte di sua presenza il conforta.

Oh! bontà singolare! Oh! desiderio di bene operare, quanto non sei tu grande, e quanto non fosti raro mai sempre! Poche volte ti ritrovasti intero anche in quei magnanimi antichi, i quali delle loro lodi faceano echeggiare gli angoli tutti della terra. E forse che la imparziale storia non ci narra assai spesso le virtù e i vizi di molti personaggi, che pur come grandi furono dai popoli ammirati e lodati? Non così per altro può dirsi

del nostro Cardinale, e però bene a lui applicar si potrebbero le parole di Salomone, il quale lasciò scritto: *essere il sentiero de' giusti come luce che spunta, la quale va vieppiù splendendo, finchè sia chiaro giorno.*

E forse non è egli vero, che a guisa appunto di luce sempre più bella, sempre più sfolgorante spandendosi, salì di grado in grado il Mattei a più nobile seggio, sicchè quanto più egli fugge gli onori, tanto più sembra ch'eglino di lui vadano in traccia? Voi bene v'accorgete essere io giunto alla elezione che di lui fece il sommo Pontefice, quando volle al Mattei affidato il difficile e laborioso ministero di Segretario per gli affari interni di stato. E con qual coraggio, con quale zelo, con quale accorgimento non ne adempì egli, ed adempie le ardue e moltiplici cure? Qual misero, qual infelice di qualsiasi condizione non

trovò a sè aperte mai sempre quelle sale? Non vi si vide benignamente accolto, non già quale supplicante, ma bensì come fratello ed amico? Di quante benedizioni mai non risuonarono quelle ampie volte? La stessa ripulsa non venne forse da lui con tali argomenti accompagnata, da bene addimostrare quanto al suo tenero cuore increscesse? Ah sì! tutto egli vede, osserva ed ascolta. Ed oh! come crescerebbe la mia orazione, se entrare alquanto potessi a discorrere quali vasti progetti egli mediti, a quali sollecitudini egli sia inteso; come non abbia in mira, che rendere lieti e beati i popoli al temporale dominio sommessi di Gregorio XVI; come in una parola nulla ometta, perchè il beatissimo Padre, che Iddio a lunghissimi giorni conservi, abbiasi l'amore e la gratitudine, non dirò delle provincie, ma di ogni individuo delle medesime.

Rammentate, o Signori, volge di già il second'anno, come, a somiglianza del benefico Tito, Gregorio XVI scorresse non piccola parte del suo Stato, e se motivo di pietà il trasse a visitarne i più illustri santuari, il vivo desiderio di beneficare i suoi popoli accompagnasselo dovunque ne facea lieti di sua augusta presenza. Il Cardinale Mattei fu allora al suo fianco. Ed oh! quanti giorni di sollecitudini, di affanni, di premure per lui non furon quei dì, che pur esser doveano di soavissimo diletto! E puro diletto soavissimo ne avea il signor Cardinale; ma da quel pianto asciugato, ma da quelle grazie concesse, ma da quei beneficii, che per suo mezzo a larga mano versava il supremo gerarca della Chiesa.

Voi, ben lo vedeste nell'antica città di Tadino, ove per la vicinanza del luogo accorsero in folla i nostri concittadi-

ni, maravigliati non meno della bontà del Principe, che dell'attività del suo Ministro. Ma assai più di voi potei io ammirarlo, cui toccò l'alta ventura di esser vicino al Pontefice, ed in sì fortunato istante apprestargli servigio, quasi mi fossi pur io un de'tadinati il più premuroso nel cercare l'onor della patria. Ora il nostro Cardinale non era forse tutto a tutti, o fuvvi mai cosa, benchè di piccol momento, che al suo sagace occhio sfuggisse? Dal che non lieve aumento di gloria gli venne.

Che se dalle passate cose le venture argomentar io volessi, potrei bene adoperare la similitudine dell'aquila (la cui immagine egli ha pur per impresa) e mostrarvelo nel sacro senato non più diacono, salito bensì all' ordine de' preti, e per la sua decananza prossimo eziandio a ricevere l' apice del sacerdozio, come vescovo suburbicario.

Ma io non ne ho d'uopo, e voi già bene vedeste com'egli da se medesimo, s'innalzasse un monumento più dell'egizie piramidi e più del bronzo durevole; sicchè chiaro e famoso andrà il suo nome ne'fasti della chiesa, e dello stato. Ora, Uditori cortesissimi, io v'addimando, l'avere un tal personaggio ottenuto a nostro proteggitore non è egli il più gran dono che sperar mai si potesse da noi? Non ne dovremo ognora andare fastosi ed alteri? Non dovremo benedire la man che cel diede? Non dovremo tutti con vive preghiere implorargli da Dio quel corso di vita , che lieta e serena giunge alla più tarda vecchiezza?

II.

Quai vantaggi, quai beni non ritrarremo noi da un Protettore sì zelante? Ma che dissi protettore? Dire dovea da un

nostro concittadino, e concittadino amantissimo. Concittadino per le relazioni di amistà, che furon mai sempre tra Gubbio e la città della Pergola; concittadino perchè qui trasse parte della giovanile età; concittadino perchè qui alle sacre lettere fu educato; concittadino finalmente perchè tanto egli, quanto la nobilissima sua famiglia è al nostro patriziato aggregata. Ed oh! come non apprezzò egli questo vostro pensiero? Con quali cortesi lettere non ne appalesò alla magistratura il grato animo? Con quali sincere dimostrazioni non accolse la deputazione, e me medesimo, quando testè fui in Roma per rendergli a vostro nome ringraziamento?

Io serberò a perpetua memoria que' detti, con cui mi ripeteva, ch'egli non solo riguardato avrebbe Gubbio come sua patria, ma che l'avrebbe ognora considerata, come *la nave che salvato*

lo avea dalla tempesta della coscrizione; parole di riconoscenza sincerissima , e proprie di un animo ben fatto e grande, che nella altezza delle dignità anche delle più tenui cose serba memoria.

Godi adunque mia patria, godi ed esulta di sì prezioso acquisto; nè io asconder vi voglio la giusta mia compiacenza per avervi in non piccola parte contribuito. Che se, qual debbe ogni cittadino, amai sempre in addietro la patria , da quel punto, che a me fu affidato il gonfalone di essa , io debbo e commodi e quiete e studi e sostanze, tutto in una parola sacrificare al maggiore decoro della medesima. Voi ben lo sapete se io mento.

Ed oh! se dato mi fosse col soccorso di questi egregi consiglieri, di questi ottimi concittadini ricondurla nell'antico splendore, fare in essa rivivere il commercio, l'agricoltura e le arti. Oh! se i miei occhi si potessero chiudere dopo

averla veduta con invidia e ammirazione dalle circonvicine città, seguire quell'avanzamento oggidì sì universale, e di cui luminosissimi esempi ho io stesso trovati nella Germania, nella Francia, nell'Olanda, e nell'Inghilterra. Imperocchè con ingenuità confesserovvi, che non curioso osservatore soltanto intrapresi lunghi viaggi, ma ardendo di santo amore pel suolo natio, desiderai vedere, esaminare, addimandare, imparare, perchè poi dalle cose osservate, vedute ed esaminate, ne potessi alcun frutto, benchè tenue, far venire alla mia dilettissima patria.

Ma ciò che le sole nostre forze non potranno, il varranno quelle dell' Eminentissimo nostro Proteggitore, di questo concittadino, in cui piacemi di ravvisare un novello conte Girolamo della Porta, che anche colui fu da prefetto dell'erario sublimato alla porpora. A sì

caro nome brillano di gioia i nostri animi, si rallegrano i nostri volti, e al pensiero ci ritornano le beneficenze perenni, di cui ci volle arricchiti.

Sì, i beneficii medesimi, che da quello ricevettero i nostri antenati, anzi maggiori, aspettiamo noi dal Cardinale Mattei, e tutto Egli porrà in opera ad impetrarceli dal Sommo Pontefice. Per Lui io me ne confido, nè per me lascierassi cosa alcuna intentata, avremo aperta una via, colla quale torneranno a rivivere quelle sì rinomate fabbricazioni di saja, di cuoio, di sete, di stoviglie, per cui copiose ricchezze ebbero i nostri padri, i quali non poltrirono già nell'ozio, ma tutti eran cuore, occhi, e mani a vantaggio comune.

Ed oh! come sentomi profondamente commosso, quando rivolgendo le patrie istorie rimembro i vantaggi grandissimi, che dalle manifatture, dal commercio e

dalla coltivazione de' campi ritrassero i nostri maggiori. Lascio essere la nostra popolazione giunta ne'secoli XII e XIII fino al cospicuo numero di ventisette mila abitanti, per la quale cosa a somiglianza delle antiche colonie parte ne mandarono ne'vicini luoghi, murando ville e castelli divenuti poi non ignobili terre o città: taccio la famosissima nostra zecca, ed accenno solo le costruzioni di romano ardimento, siccome sono quegli acquedotti per tanta estensione di suolo prolungati, e co'quali per arricchirne la città chiusero entro de' monti ed obbedienti resero le acque stesse degli appennini.

Che se non fia possibile novellamente tornare in tanta dovizia, resi almeno i nostri concittadini più del presente facoltosi, restaureranno i loro palagi e ad abbelliranno le pubbliche strade, che per la loro ampiezza, e livellazione

possono ben stare al confronto di quelle delle più insigni città pontificie. Vedremo non più abbandonato e derelitto quel palagio, che mirabile opera del decimo quarto secolo rendesi l'ammirazione del dotto forastiero e dell'esperto artista, i quali da lontane parti muovonsi solo per vagheggiarlo (3). Torreggia egli nel mezzo della città, e maestoso da ogni fianco la domina, la difende, la guarda. Niun luogo di lui più degno trovarono i nostri maggiori a collocarvi i rappresentanti del municipio. E noi fia, pur lecito il dirlo, l'abbandonammo vilmente; ma tocchi al fine dalla carità, dall' onore, dal decoro lo vorremo restaurato, e dopo lungo volgere di anni vi vedremo pur collocate le immagini di que' moltissimi cittadini, che colla santità della vita, colla toga, colle armi, colle lettere, e colle dignità più cospicue la nostra patria illustrarono.

Faransi utilissimi scavi in questo suolo, da cui vennero alla luce preziosissime archeologiche memorie, che formarono e formeranno mai sempre lo studio de'dotti; sicchè non avvi famoso antiquario, il quale in Europa venendo non fermisi insieme alle *eugubine tavole* ad ammirarle e studiarle, invidiando a noi così cari depositi. Quanta parte, però di monumenti non è ancora sepolta? E però quanta gloria non avremo noi in toglierli da quella oscurità, in cui si giacciono? Si custodiranno con gelosia i maestosi avanzi del teatro, de'mausolei e delle terme, che testimoni ancor sono dell'antica nostra grandezza ne'tempi etruschi e romani. Si stamperanno que'preziosi manoscritti, che la pubblica, e le private nostre biblioteche arricchiscono. Gubbio più non sarà una città fra gli appennini negletta e sepolta, ma la fama della sua civiltà, delle sue manifatture,

e del suo commercio la metterà del pari colle altre le più chiare. L'ozio, lo squallore, la miseria fuggiranno per sempre in bando da noi.

Queste ed altre maggiori opere, che volontieri passo sotto silenzio, avremo noi, se non perderemo sì propizia occasione, se con bella pace tutti insieme concorderemo, se uno sarà il volere di tutti, uno il desiderio, uno l'impegno.

Non vi sfugga, o Signori, quel sapientissimo detto, che i nostri padri quasi per eredità ci lasciarono ad alti e indelebili caratteri impresso sovra la porta dell'antica aula consiliare: *Concordia parvae res crescunt*. Le più piccole cose grandi per la concordia addivengono; tutto con essa si vince e si ottiene. E però i maestrati dei popoli furono mai sempre solleciti in conservare l' unione delle individuali volontà, dalla quale dipese ognora il bene comune. Così creb-

bero le repubbliche di Sparta, di Atene, di Roma, nella quale ultima città, come i politici osservano, e re, e consoli, e imperatori, e patrizi e cittadini parea che non avessero in vista, se non una sola cosa, cioè l'impero del mondo.

Noi pacifici abitatori non aneliamo a dominio, aspiriamo solo al pubblico nostro bene; e andremo assai alteri di noi stessi, se potremo coll' esempio e coll'opera anco agli altri giovare. Cessino dunque le gare, le inimicizie, i partiti, che infelicemente, come le altre, lacerarono pure le nostre contrade. L'amor della religione, la sudditanza fedele, la tranquillità della patria sia impressa in ciascun petto, che demeritare non voglia il dolce nome di figlio. Questi desiderii accendano il clero, eccitino i nobili, animino i cittadini, caldamente tutti c'infiammino, dal primo all'ultimo di noi. Ogni eugubino abbia so-

lo nella mente, nelle opere, e nel cuore il pubblico bene.

Concorre assai di buon grado in questo volere il zelantissimo nostro vescovo, monsignor Giuseppe de'conti Pecci, che primo deggio ad onore qui nominare. Egli non pur come padre e pastore, ma come nobile cittadino, qual è, ad imitazione de' suoi prodi antenati ama veracemente la patria, e non meno dello spirituale ne vuole il temporale vantaggio. Il desidera l'emo sig. Cardinale Gabriele della Genga-Sermattei, amatissimo Legato nella nostra provincia, il quale nato essendo in cospicua città dell'Umbria riguarda ogni luogo di essa con singolare benevolenza, e prendesi della nostra città particolarissima cura. Imperocchè gli è caro il rammentare, che i suoi avi quì tra noi ricopersero in remoti tempi le principali cariche del municipio (4). Il desidera l'emo Tommaso Riario-Sfor-

za, in oggi Camerlengo di santa chiesa, che con tanto amore, con tanta nostra sodisfazione per quasi due lustri ci governò, e la cui memoria resterà indelebilmente scolpita ne' nostri petti. Questo finalmente desidera e brama il Cardinale Protettore, nè io dal canto mio lascierò di corrispondere a'voti così giusti, così universali e sinceri.

III.

Ma egli è tempo ch' io ponga fine, mentre veggovi omai impazienti di ascoltare que' vati, che pieni di estro, assai meglio di me celebreranno quel Cardinale, il cui stemma non ha guari fra tante pompe ecclesiastiche, militari e civili innalzammo: stemma che sarà a Gubbio quel medesimo che fu il palladio alla città d'Ilio. Situato nel più alto e cospicuo luogo della nostra città, alle

porte della medesima ne veglierà a perpetua custodia e difesa.

Dopo ch' io rozzamente sì, ma con verità e senza adulazione (non avendo io nè in prospera, nè in avversa sorte arsi giammai incensi a questo vilissimo simulacro) sonomi studiato di delinearvi le belle doti, che adornano il novello nostro Proteggitore; dopo che vi ho brevemente, accennati i vantaggi, che a ragione dal sommo Pontefice col valevole mezzo del signor Cardinale Mattei c' impromettiamo, porgo ardentissimi voti al Signore, perchè avendolo a noi dato, a lungo eziandio ce lo conservi. Nè solo ce lo conservi, ma presto eziandio ne renda lieti di sua cara presenza, e faccia a queste mura, anco per pochi istanti, ritorno, siccome ne fece con tanta cortesia sperare.

Mentre però aspettiamo un sì avventuroso momento, mentre lo affrettiamo

coi voti, mentre ne contiamo i giorni, le ore, i momenti incominciamo fin da oggi la grand' opera, diamo mano alla restaurazione della patria, ed i nostri annali scrivano a perpetua ricordanza nei loro fasti:

Che quando GREGORIO DECIMOSESTO, cui per tanto beneficio sara' eterna la nostra gratitudine, diede per proteggitore agli Eugubini il Cardinale Mario Mattei incominciò per essi una novella epoca di pace, e di risorgimento nel commercio, nelle arti e negli studi. Diceva.

NOTE

(1) La famiglia de' conti Mattei della Pergola oltre le parentele contratte co' Savorgnani, co' della Genga, co'Padulli, e per fino co'duchi di Urbino contò uomini assai cospicui, de'quali a tacere de'viventi basterà il ricordare due soli cioè il conte Filippo, che per se, pe'fratelli, e per tutti i loro discendenti ebbe l'ascrizione alla nobiltà di Venezia, della quale repubblica fu assai benemerito, ed il conte Mario che ricoprì luminose cariche ne'dominii dell'Imperatrice Maria Terresa.

(2) Quanto il signor Cardinale vaglia nelle sole belle lettere il fece chiaro colla orazione « In funere Mariae Primae Lusitaniae, Brasiliae, Algarbiae Reginae fidelissimae etc. » recitata innanzi al sacro collegio nella regia chiesa di sant' Antonio de' portoghesi, stampata in Roma nel 1820, e dedicata al re Giovanni VI, figlio dell'augusta principessa.

(3) Venne innalzato con disegno di Matteo di Giannello di Maffeo, detto *Gattapone*, cittadino di Gubbio, cui dovettero nell'anno 1372 i perugini il disegno della fortezza di Porta sole e del palazzo municipale. Questa grandiosa ed isolata mole tutta costruita di piccole pietre quadrilatere tolte dal vi-

cino Monte Calvo, e priva di qualunque legno o trave, di un'architettura tendente al miglioramento, in un'epoca nella quale appena da altri artisti si osava abbandonare il sesto acuto degli archi e delle volte, ben dimostra il sommo ingegno dell' autore. Dalla iscrizione situata nell'architrave della porta principale lateralmente alle armi della città e della parte guelfa si rileva, che fu cominciato nel 1332 e che quando fu posta la pietra dell'architrave suddetto correva il mese di ottobre del 1335. Dal rogito peraltro di Matteo di Giovanni Andrea notaro eugubino ricavasi, che venne condotto a fine circa il mese di aprile del 1337, trovandosene in esso rogito notata la spesa, la quale fu di lire (forse ravennati) 16336 soldi 2 e denaro 1. Tale somma fu provveduta dal soprintendente del popolo (Cante di Petruccio Gabrielli) il fiorentino potestà ch'esiliava Dante, il quale poco dopo per essere occupato nell' assedio di Asisi ne lasciava la soprintendenza a Muzio, e Lello suoi figli.

Lungo poi sarebbe il tener conto delle anticaglie, le quali di continuo in Gubbio si discuoprono, e de'molti e pregevoli manoscritti anche risguardanti la patria istoria, ivi conservati, e che fanno ben fede della potenza, cui salì una città sì cospicua e chiara.

(4) Nel rinnovamento del consiglio de' deputati nobili avvenuto nel 1515, il Duca di Urbino Francesco Maria nominò Cantuccio de'conti della Genga

come primo deputato pel quartiere di san Giuliano unitamente ai Gabrielli, ai Pamphily, ai Branca, e ai Marioni; ed in tale incarico proseguì fino all'anno 1529. Fu nel 1531 e nel 1536 gonfaloniere, ed ebbe tutte le altre cariche use ad esercitarsi dai soli nobili.